

Immigrati e lavoro: un peso o un'opportunità?

Gli immigrati, che in media hanno livelli di scolarizzazione e formazione simili a quelli degli italiani (aspetto posto in evidenza nella ricerca *Le migrazioni qualificate in Italia*, condotta da Idos insieme all'Istituto di studi politici "S. Pio V"), sono andati incrementando la loro cittadinanza economico-bancaria: tra gli adulti il 73% ha aperto un conto in banca o alla posta e ricorre sempre più a forme creditizie e assicurative.

Nel 2016, a seguito di una modesta ripresa dell'economia e del mercato del lavoro, che però non ha riportato ai livelli pre-crisi, il tasso di disoccupazione generale in Italia è sceso all'11,7% (appena due decimi di punto in meno rispetto allo scorso anno), un valore quasi doppio rispetto a quello del 2007, mentre il tasso di attività è rimasto di oltre 8 punti più basso. Comunque, per il terzo anno consecutivo è aumentato il numero degli occupati stranieri (2.401.000, 42.000 unità in più rispetto al 2015), che incidono per il 10,5% su tutti gli occupati. Le donne sono il 44,8% tra gli occupati stranieri e risulta in crescita la loro incidenza.

Tra gli immigrati è anche diminuito di 19.000 unità il numero dei disoccupati, diventati 437.000 (incidenza del 15,4% sul totale dei disoccupati). In quasi la metà dei casi (45,3%) a essere rimasto senza lavoro è un genitore (tra gli italiani nel 35,1% dei casi): in un sesto delle famiglie (16,5%) almeno 1 componente è alla ricerca di un posto di lavoro.

Gli immigrati hanno pagato più duramente degli italiani gli effetti della crisi. Dal 2008 al 2016 il loro tasso di occupazione è diminuito di 7,4 punti percentuali (contro -1,1 degli italiani) e il tasso di disoccupazione aumentato di più (6,9 contro 4,6 punti). Appena il 2% svolge professioni qualificate, sono più frequentemente sovraistruiti (37,4% contro 22,2% degli italiani) e un decimo è sottoccupato (9,9% a fronte del 3,9% tra gli italiani). La loro retribuzione è inferiore del 27,2% a quella degli italiani e l'anzianità occupazionale non attenua il divario (999 euro mensili vs 1.372). Comprensibilmente, essi hanno un maggior timore di perdere il posto di lavoro e di non trovarne un altro (1 su 10).

Sta di fatto, però, che il mercato occupazionale italiano è sempre più internazionalizzato grazie anche all'inserimento di lavoratori nati all'estero. Questi, nel 2016, sono stati il 16,6% tra tutti gli occupati, il 25,4% tra quanti hanno rinnovato o firmato un nuovo contratto e ben il 31,8% tra coloro che sono stati assunti per la prima volta nel corso dell'anno; hanno invece inciso per il 24,9% tre coloro ai quali è stato rescisso il contratto. Se le occupazioni dei lavoratori nati all'estero venissero rapportate a un tempo di lavoro pieno e senza interruzioni, risulterebbero al lavoro solo l'84,3% degli attuali occupati. Questa precarietà li ha costretti a stipulare nel 2016 in media quasi due (1,8) contratti per occupato.

Si possono individuare due modelli di inserimento lavorativo fortemente diversi, uno improntato alla saltuarietà e uno alla stabilità, riassunti attraverso due collettività esemplari in tal senso: gli indiani, impiegati per lo più in agricoltura, un settore esposto ad elevata stagionalità; i filippini, inseriti per lo più nell'assistenza domestica e familiare, un comparto in cui il lavoro ha un carattere più continuativo. Tutti, però, esprimono una forte esigenza di tutela come si evince dal crescente ricorso all'assistenza degli istituti di patronato (8.000 uffici sparsi in tutta Italia): gli immigrati sono stati i beneficiari di un quinto dei 14 milioni di interventi del Centro Patronati (Acli, Inas-Cisl, Inca-Cgil, Ital-Uil).

Ad impiegare quasi i tre quarti (73,4%) di questi lavoratori sono le micro-impresе, che hanno infatti assorbito l'80,2% dei nuovi assunti. I maggiori spazi occupazionali si trovano in agricoltura e nel basso terziario, ma anche negli altri comparti le mansioni sono solitamente a basso livello. Questo posizionamento marginale non deve portare alla conclusione che il loro apporto allo sviluppo del paese sia minimale.

Essi hanno prodotto un valore aggiunto di 127 miliardi di euro nel 2015 (8,8% del totale) e dichiarato al fisco un reddito pari a 27,3 miliardi di euro, pagando 3,2 miliardi di Irpef (2.265 in

media a testa, calcolate su un reddito di 11.752 euro pro capite). Anche a seguire il metodo più restrittivo nel calcolare quanto sono costati alle casse pubbliche e quanto hanno versato, risulta che il beneficio per l'erario è stato superiore a 2 miliardi di euro nel 2015 (tra 2,1 e 2,8 miliardi). Similmente, le ricerche condotte in Gran Bretagna attestano che gli immigrati, nel periodo tra il 2004 e il 2014, abbiano contribuito più di quanto siano costati alle casse pubbliche (con un avanzo di 25 miliardi di sterline).

Secondo il presidente dell'Inps Tito Boeri, se i flussi in entrata di immigrati dovessero all'improvviso fermarsi, nei prossimi 22 anni l'Italia ne risentirebbe pesantemente. È vero che da una parte il paese spenderebbe 35 miliardi in meno in prestazioni sociali destinate agli immigrati ma, dall'altra, percepirebbe 73 miliardi in meno di entrate contributive, e ciò determinerebbe una perdita netta complessiva stimabile in 38 miliardi di euro che, in assenza di una manovra annuale aggiuntiva a copertura del disavanzo, porterebbe al fallimento dell'Istituto previdenziale.

Naturalmente anche gli immigrati sono percettori, con una certa rilevanza, di diverse prestazioni (integrazioni salariali, indennità di disoccupazione e interventi di sostegno al nucleo familiare), ma è minima la loro incidenza a livello pensionistico, che come noto costituisce la spesa nazionale più elevata. I pensionati non comunitari (per i 2/3 donne) nel 2016 sono stati complessivamente 43.830 su un totale di 14.114.464 (incidenza di appena lo 0,3%, meno di 1 ogni 300 pensionati). Una loro maggiore incidenza riguarda solo le pensioni assistenziali (pensioni sociali, di invalidità civile, di accompagnamento) sociali per gli anziani a basso reddito (incidenza dell'1,7% dei cittadini non comunitari sui percettori di tali prestazioni).

Un aspetto tra i più significativi della dimensione quantitativa del loro apporto e del loro dinamismo è costituito dall'impegno imprenditoriale. Tra gli stranieri il 13,4% svolge un lavoro autonomo (tra i cinesi l'incidenza sale al 50,4%).

Nel 2016 le imprese a gestione immigrata hanno continuato la loro crescita, mai interrotta neppure negli anni della crisi, in controtendenza con quelle a gestione italiana (+3,7% vs -0,1%). Nel complesso le imprese gestite da persone nate all'estero sono 571mila (il 9,4% del totale): di cui il 79,3% è a carattere individuale. Nel corso del 2016 queste imprese hanno inciso per il 16,8% sulle nuove imprese registrate presso le Camere di Commercio. Poiché è alta la loro incidenza (12,0%) anche tra le imprese che cessano l'attività, è evidente il rischio della scelta imprenditoriale e l'elevato turn-over. L'imprenditoria femminile a titolarità immigrata (incidenza del 23,6%, 134.677) mostra tassi di crescita più vivaci. Nonostante il positivo andamento in diversi territori metropolitani del Mezzogiorno (Napoli, Reggio Calabria e Palermo, *in primis*), sono le regioni del Centro-Nord che continuano ad evidenziarsi per una presenza imprenditoriale particolarmente numerosa anche tra gli immigrati. Le comunità più coinvolte nell'ambito imprenditoriale sono, nell'ordine, Marocco, Cina, Romania e Albania, con percepibili differenziazioni nei settori di attività e differenze anche nell'attivazione di rapporti con i paesi di origine. Questi e altri aspetti saranno approfonditi nell'edizione 2017 del *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, la cui presentazione è prevista nel prossimo dicembre.

Non bisogna sottovalutare questa diffusa vocazione imprenditoriale, anche se attualmente per lo più di modeste dimensioni e a carattere individuale (453.000 imprese). Il "MoneyGram Award", un premio promosso dal 2008 in collaborazione con strutture pubbliche, organizzazioni professionali del settore imprenditoriale e strutture di ricerca, ha posto in evidenza delle vere e proprie realizzazioni di eccellenza, che si distinguono per la capacità organizzativa e tecnologica, oltre che per l'aggancio con i paesi di origine.

Il lavoro degli immigrati merita un'altra narrazione, che senza nascondere la sua umile collocazione (è risaputo che un terzo degli addetti lavora nell'ambito delle famiglie e un sesto in agricoltura), riconosca i vantaggi che già attualmente assicura e valorizzi gli sviluppi positivi che si possono determinare.